Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 62 (1993)
Heft: 4

Artikel: Ignazio Silone fra idealità e politica
Autor: Parigi, Maria Cristina
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-48147

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.10.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MARIA CRISTINA PARIGI

Ignazio Silone fra idealità e politica

La nostra collaboratrice Maria Cristina Parigi analizza la problematica socio-politica, gli ideali e la realtà, come è presentata nel romanzo di Fontamara e come è enunciata nel saggio composto contemporaneamente e pubblicato in tedesco a Ginevra nel 1934, con il titolo Der Faschismus.

Attraverso la storia dei cafoni della Marsica, Silone crea un universo di simboli in una prospettiva di richiamo e sostegno ai più elementari diritti dell'uomo, una testimonianza sempre valida contro il sopruso legalizzato, rappresentato in quel momento dal Fascismo. Nel saggio «Der Faschismus (tradotto in italiano per la prima volta nel 1992, quindici capitoli) egli studia le cause e gli effetti dell'avvento del regime fascista. Ritiene il fascismo un fenomeno assai complesso che si sviluppa in paesi strutturalmente fragili e fondamentalmente giovani, condanna ogni forma di totalitarismo, si scaglia contro la Chiesa ufficiale che è scesa a patti con l'Italia fascista e proclama la salvezza nel socialismo (che lui intende ormai come «un'aspirazione permanente dello spirito umano assetato di giustizia sociale», che va di pari passo con «la riscoperta dell'eredità cristiana nel fermento di liberazione della società contemporanea come il nostro profitto spirituale più importante»; una cosa ben distinta dal «marxismo, diventato la più dogmatica delle ideologie e, nella Russia staliniana, null'altro che un sistema di schiavitù» – da «La situazione degli ex», discorso tenuto a Zurigo nel 1942 –).

Fontamara: per un connubio di realtà e passione, ideologia e mito

Personaggio schivo ed impegnato, Ignazio Silone ha dedicato la sua attività di scrittore, fin dal suo fortunato esordio sullo scenario internazionale nel 1933 con Fontamara, a tradurre e rielaborare il dramma umano e materiale della sua terra alla luce di un'ideologia progressista quando non rivoluzionaria, capace di inserire la plebe meridionale nel corso di quella storia ufficiale da cui era da sempre stata esclusa.

Silone rinviene le prime suggestioni creative a Davos nei Grigioni quando nel 1930 « (...) rifugiatomi ammalato in un villaggio di montagna della Svizzera, credevo di non aver più molto da vivere e allora mi misi a scrivere un racconto al quale misi il nome di Fontamara», modellandosi su uno spartito narrativo che è quello del cuore e dei ricordi: « (...) mi fabbricai da me un villaggio col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione ed io stesso cominciai a viverci dentro.»[1]

Silone era infatti giunto in Svizzera nel 1928 in pessime condizioni fisiche dopo aver trascorso qualche tempo in Francia; ed è proprio nell'esilio elvetico che raggiungono la loro piena maturazione alcune scelte di ordine politico e ideologico per cui lo scrittore

[1] I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1965, p. 172.

attraverso una serie di spinte vieppiù centrifughe approda dopo «giornate di cupo scoraggiamento» al di là del comunismo ortodosso. Fontamara e il saggio «Il Fascismo», di cui ci occuperemo, si formano dunque durante questa forzosa «pausa di riflessione», rispecchiandone l'urgenza espressiva e l'amaro spirito battagliero.

La vicenda di Fontamara, suddivisa in dieci capitoli di diversa lunghezza, è introdotta attraverso il ricorso alla finzione letteraria per cui tre fontamaresi, scampati alla tragedia della loro terra raccontano a turno una porzione di storia. In questo modo le voci narranti assicurano al racconto la forza morale di una testimonianza contro il sopruso legalizzato, attraverso una funzionalità evocativa che si può facilmente identificare con la «voce della coscienza».

Ed è proprio il sopruso legalizzato, impersonificato dal volto ora tragico ora grottesco del regime, che, irrompendo nella vita del villaggio, fornisce l'*incipit* che metterà in movimento l'azione drammatica.

Ignazio Silone nel 1930 *(Foto O. Mondadori)*

Fontamara è un romanzo corale: protagonista della vicenda è l'intero paese anche se poi tra i suoi abitanti spiccano alcuni profili; in particolare quello di Berardo Viola che con il suo sacrificio accende di speranza fraterna il futuro, rifiutando quel destino di «vinto» , di inconsapevole vittima della storia con cui da Verga in poi i «semplici» della narrativa meridionalistica finivano per identificarsi. Superati così gli egoistici particolarismi dovuti in gran parte alla miseria: «Quando c'è fame i cafoni hanno sempre avuto un solo scampo: divorarsi fra loro»,[2] la plebe fontamarese ritrova invece, grazie a Berardo Viola e al Solito Sconosciuto, una nuova consapevolezza politica che, sebbene non riesca ad evitare la feroce ritorsione fascista, attribuisce tuttavia al loro status di «cafoni» una vera e più sentita dignità e fierezza.

Il *continuum* del romanzo alterna quindi la vivida e impressionistica raffigurazione dell'esistenza contadina negli Abruzzi ad un sotterraneo universo di simboli che ha il compito di fissare le vicende accadute a Fontamara in una prospettiva universale di richiamo e sostegno ai più elementari diritti dell'uomo.

Sullo sfondo, ma ovunque presente come un'opprimente cortina di ferro, si colloca il fascismo; un regime che si rivela per gli abitanti di Fontamara ben peggiore del già pessimo feudalesimo principesco. Il Fascismo, filtrato attraverso l'ottica semplice e genuina dei cafoni, viene visto sfruttare, rendere più inique le leggi, oppure ingannare

---

[2] I. Silone, *Fontamara*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 194.

subdolamente, servendosi indifferentemente di legulei, potentati, politici e preti, o ancora ricorrere alla violenza più brutale, all'abuso più ignominioso pur di raggiungere i suoi spesso oscuri obiettivi. Così, il romanzo, mediante un meccanismo di dilatazione grottesca e beffarda inquadra, nello spirito dei «cafoni», il Fascismo come un movimento di morti-viventi: «La vista del nostro immenso stendardo bianco-celeste con l'immagine del santo suscitava in tutti dapprima stupore e poi interminabili risate insulse. Le bandiere che traevano gli altri erano nere e non più grandi di un fazzoletto e avevano nel centro l'immagine di un teschio tra quattro ossi, come quella che si vede sui pali del telegrafo con la scritta Pericolo di morte; insomma niente affatto più bella della nostra. «Sono i morti-vivi?» domandò Baldovino indicando gli uomini neri con le bandiere mortuarie. «Sono le anime comprate da Don Circostanza?» «Sono le anime comprate dal Governo» spiegò Berardo.»[3]

Il paesaggio umano di Fontamara, su cui predominano le dolorose figure dei cafoni, non si limita dunque ad affrontare la tematica contadina con la sua grezza quotidianità ma affronta e ricerca proprio nello scontro politico con il fascismo una cifra d'interpretazione globale dell'esistenza.

Così, Berardo Viola, che si immola agli estremi di un'ideale, purifica e ravviva le speranze non solo dei Fontamaresi, ma di tutti gli uomini oppressi dalla miseria e ammanettati nella loro libertà. In questo modo la tematica meridionalistica si sposa con la tensione ideologico-politica che sovrintende la struttura del romanzo senza peraltro appesantirla con digressioni troppo vistosamente saggistiche.

Berardo Viola, in cui s'adombra la figura del fratello morto per le sevizie fasciste, acquista spessore e densità di significato man mano che si procede nella narrazione fino a configurarsi, perso ogni individualismo realistico, con la «coscienza morale» dell'uomo, che lotta, in nome di un socialismo umanitario, per una civiltà più onesta ed equa. Geometricamente contrapposto, ma allo stesso tempo complementare, si staglia la figura del Solito Sconosciuto, forse Silone stesso, in cui si sommano tutti i valori politico-ideologici della lotta e della resistenza alla dittatura, una sorta quindi di emblematica «coscienza civile» del proprio tempo che stimola e attizza il fuoco della conoscenza: «Da qualche tempo uno sconosciuto, il Solito Sconosciuto, mette in pericolo l'ordine pubblico» aggiunse il giovanotto sottovoce. «In tutti i processi di fronte al tribunale speciale si parla del Solito Sconosciuto che fabbrica e diffonde la stampa clandestina, che denunzia gli scandali, che incita gli operai a scioperare, i cittadini a disobbedire.»[4]

La critica che Silone rivolge alle istituzioni non si limita tuttavia alla sola sfera politico-sociale, ma si allarga a coinvolgere tutte quelle strutture che direttamente o indirettamente furono conniventi con la dittatura: fra queste vi è la Chiesa Cattolica. L'atteggiamento dello scrittore nei confronti della Chiesa è un argomento piuttosto dibattuto; In *Uscita di Sicurezza* è lo stesso Silone che ricorda, nel capitolo dedicato alla *Scelta dei compagni*, le motivazioni che lo spinsero ad allontanarsi non tanto dalla fede quanto dalla Chiesa ufficiale: «E' accaduto a molti di noi che una certa domenica cessammo dall'andare a Messa, non perché, i dogmi, all'improvviso, ci apparvero falsi, ma perché, la gente che vi assisteva ci annoiava, mentre ci attirava la compagnia di quelli che ne rimanevano lontani.»[5]

---

[3] Ivi, p. 152.

[4] Ivi, p. 230.

[5] I. Silone, *Uscita di sicurezza*, cit., pp. 139-140.

Per Silone non si trattò in linea di massima di perplessità religiose o di macerazioni di ordine spirituale, ma della consapevolezza che la struttura burocratica della Chiesa durante il fascismo non permetteva la difesa «a priori» dei più deboli e che al di là dell'ipotesi di un rinnovamento della Stessa in senso evangelico l'unica scelta possibile rimaneva una fraternità adogmatica ricca di sfumature sia laiche che spirituali.

Esemplare in Fontamara del tradimento dell'Ecclesia mondana verso la parola evangelica appare, nella sua carica di spregiudicato trasformismo, Don Abbacchio che, infedele alla vocazione pastorale, spalleggia i potenti non per pura malvagità ma in quanto «(...) fiacco, timoroso, nelle questioni serie, da non fidarsi. Non era certamente un pastore capace di rischiare la vita per difendere le sue pecore contro i lupi, ma era abbastanza istruito nella sua religione per spiegare come, dal momento che Dio ha creato i lupi, abbia riconosciuto ad essi anche il diritto di divorare di tanto in tanto qualche pecora. Noi ricorrevamo a lui per i sacramenti; ma sapevamo, per esperienza, di non poter ricevere da lui nessun aiuto e consiglio nelle disgrazie che ci venivano dalla cattiveria dei ricchi e delle autorità.»[6]

Le critiche che Silone rivolge all'istituzione religiosa non coinvolgono il messaggio di cui la Chiesa è portatrice attraverso i suoi figli più nobili; per comprendere pienamente l'evoluzione spirituale dell'uomo come dello scrittore Silone ci sembra fondamentale rileggere l'incontro, da lui avuto nell'adolescenza, con don Luigi Orione, narrato nel racconto autobiografico *Incontro con uno strano prete*, inserito in *Uscita di sicurezza*; Sarà proprio Don Orione a partecipare al giovinetto una straordinaria testimonianza di fede che rimarrà per Silone fonte allo stesso tempo d'ispirazione e conforto: »Ricordati di questo. Dio non è solo Chiesa. Nell'avvenire non ti mancheranno momenti di disperazione. Anche se ti crederai solo e abbandonato, non lo sarai.»[7] Don Orione servirà dunque come esempio vivente per la costruzione narrativa di figure di preti positivi, pronti ad anteporre la loro coscienza e integrità a qualsiasi vincolo istituzionale.

Il linguaggio stesso non si sottrae a questo bisogno interiore di autenticità, chiarezza e genuinità che caratterizza *in toto* il romanzo per cui, come si legge nell'introduzione: «tuttavia, se la lingua è presa in prestito, la maniera di raccontare, a me sembra, è nostra. È un'arte fontamarese. È quella stessa appresa da ragazzo, seduto sulla soglia di casa, o vicino al camino, nelle lunghe notti di veglia, o accanto al telaio, seguendo il ritmo del pedale, ascoltando le antiche storie. Non c'è alcuna differenza tra questa arte del raccontare, tra questa arte di mettere una parola dopo l'altra, una frase dopo l'altra, una figura dopo l'altra, di spiegare una cosa per volta, senza allusioni, senza sottintesi, chiamando pane il pane e vino il vino, e l'antica arte di tessere (...)».[8]

In questo modo il segno letterario fatto forte dalla necessità di testimoniare rifiuta ogni suggestione di stampo aristocratico o al contrario di paludamento gergale, insistendo piuttosto su una linearità lessicale - in quanto per lo scrittore « (...) esprimermi per me adesso è un bisogno assoluto»[9] - non priva di una forte pregnanza etimologica. Il ricorso ad una autenticità espressiva, chiaramente formulato nel «manifesto» introduttivo, si fonda fors'anche, una volta di più, sulla necessità di contrapporsi e quindi di mascherare, il *modus vivendi* fascista che anche verbalmente aveva intriso di falsità e ipocrisia l'intera società italiana.

---

[6] I. Silone, *Fontamara*, cit., p. 193.
[7] I. Silone, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 38.
[8] I. Silone, *Fontamara*, op. cit., p. 72.
[9] Ibidem.

In questa stessa prospettiva il ricorso al comico così, come al grottesco, all'ironia o alla farsa, si rivela uno dei tanti moduli espressivi per rispondere all'esigenza stilistica di un rinnovato e vibrante realismo e per alimentare allo stesso tempo l'impegno umano, totale e sofferto per lo scrittore.

La problematica socio-politica del saggio *Il Fascismo: origini e sviluppo*

L'intera produzione saggistica di Silone si intreccia significativamente con la sua stagione di narratore, creando un'osmosi continua che attraversa le diverse esigenze espressive, influenzandole vicendevolmente. Nel nostro caso il saggio *Il Fascismo: origini e sviluppo*, pubblicato con il titolo *Der Faschismus* a Ginevra nel 1934 poi tradotto per la prima volta in italiano dalla Sugarco Edizioni nel 1992, rappresenta senza dubbio la contestualizzazione storica del romanzo Fontamara.

La datazione di sviluppo del saggio si può collocare all'incirca intorno al 1932-1933 come è facilmente desumibile da alcune riflessioni dello scrittore. Questi infatti dopo aver espresso una serie di interessanti e puntuali osservazioni in merito alla marcia su Roma, avvenuta – come è noto – nell'ottobre del 1922, torna improvvisamente al presente per specificare: «Ora tutto questo è così lontano. Sono trascorsi 11 anni», invitando così il lettore a stabilire uno stimolante parallelo fra le «(...) prognosi degli antifascisti italiani del 1923» e quelle estremamente attuali e assillanti «degli antifascisti tedeschi del 1933.»[10]

Il saggio è dunque cronologicamente complementare al romanzo dai cui interrogativi politici, *«Che fare?»*[11], prende spunto per una fitta argomentazione che, ripercorrendo le tappe che hanno prodotto il fenomeno del Fascismo, fornisce al lettore un valido strumento per combatterlo.

Articolato in quindici capitoli, *Der Faschismus*, è progettato in modo tale da restituire un panorama completo ed esauriente delle cause come degli effetti dell'avvento del regime. E' così possibile per il lettore cogliere criticamente ambientazione, sviluppo e struttura di una dittatura come quella fascista che, una volta inserita organicamente nel suo contesto politico-culturale, può, previa un'approfondita analisi, venir classificata e soprattutto messa a confronto con altre ed eterogenee forme di totalitarismo.

Il primo capitolo si apre con una provocatoria interrogazione retorica - *Il Fascismo è piovuto dal cielo?* - un monito certamente che richiama alla propria responsabilità i partiti storici che si illusero di poter manovrare la nuova formazione politica di Mussolini.

Uno dei mali endemici della democrazia viene poi individuato da Silone nella mancanza di partecipazione popolare per cui, all'indomani del Risorgimento, la formazione dello Stato nazionale italiano «si compì, senza alcuna partecipazione delle masse, contro le masse.» Questa circostanza rimarrà come un dato costante dell'intera storia italica e

---

[10] I. Silone, *Il Fascismo: origini e sviluppo*, Milano, Sugarco, p. 205.

[11] «Che fare» è il titolo del giornale che i cafoni con l'ausilio del Solito Sconosciuto stampano a Fontamara. Che fare è anche il titolo del romanzo di Cernysevskji, amato da Lenin e ampiamente diffuso nell'ambiente del Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR).

si rivelerà determinante «(...) per tutta l'esistenza del nuovo Stato, dalla sua fondazione fino ai nostri giorni».[12]

La fragile e stagnante situazione politica italiana genera così una nuova e più corrotta pratica politica, il trasformismo, una sorta di fluidificazione dell'apparato parlamentare per cui la differenza fra destra e sinistra si riduce ad essere un dato pressoché solo nominale.

Silone si interessa anche in questo primo capitolo di un determinato decennio soprattutto perché, «Le persecuzioni, che ebbero luogo nel decennio dal 1890 al 1900 meritano, sulla base della loro importanza e di certe analogie con il Fascismo, di essere prese particolarmente in considerazione».[13] Il tratto che emerge con maggior evidenza si basa tuttavia non tanto su un confronto delle affinità elettive delle due «dittature» quanto piuttosto sulle differenze: «I tentativi di dittatura intrapresi allora non erano la manifestazione di un forte sviluppo della società borghese che correva seriamente il pericolo di perdere il suo potere, bensì, il contrario, l'espressione della sua debolezza economica, della sua immaturità politica, della sua disorganizzazione, della sua situazione amorfa e della sua incapacità a soddisfare gli elementari bisogni di una massa di popolo afflitto dalla fame».[14] Si tratta in conclusione di un tentativo di dittatura e non della premessa di un totalitarismo di tipo fascista che sarebbe invece scaturito da una temperie culturale e politica notevolmente diversa in cui il partito borghese avrebbe ricoperto un ruolo da primo attore, divenendo pilastro economico e sociale dell'intero ordinamento italiano; in quegli anni al contrario era ancora in «(...) una specie di crisi puberale (...) durante la quale si trovava sotto lo Stato maggiore dell'esercito».[15]

Seguono tre capitoli densi di valutazioni assai incisive e penetranti riguardo la crisi post-bellica maturata «(...) dal contrasto esistente fra le vecchie forme dell'organizzazione statale e le nuove forze sociali.»[16]

Queste «forze nuove» rappresentate in gran parte dal proletariato si rivelano tuttavia incapaci di fermare la rapida ascesa del Fascismo. Il terzo capitolo viene così, dedicato proprio alla questione dell'Immaturità politica del socialismo italiano, diviso per lo più in due correnti. L'una rivoluzionaria, l'altra riformista e moderata. Subito dopo l'armistizio prevale nettamente su ogni altra la corrente massimalista, che non riesce tuttavia ad operare in modo convincente sul tessuto sociale italiano. Per Silone l'impotenza politica e quindi l'inevitabile sconfitta massimalista è da attribuire anche ai suoi stessi «natali», al fatto che il massimalismo si rivela come «(...) la fusione del vecchio mussolinismo con l'Integralismo, una fusione che giunse a compimento nel crogiolo della guerra e minacciò una opposizione negativa contro il Riformismo e il Leninismo»[17] e soprattutto «(...) si dimostrò incapace di raggruppare da sè, intorno al proletariato, i numerosi elementi delle altre classi che nel 1919 e nel 1920 puntavano alla rivoluzione sociale.»[18]

Dall'altra parte i Riformisti raggiungono importanti obiettivi in virtù proprio del crescente potere operaio e della paura che tale potere incute nella borghesia. Silone tuttavia critica l'atteggiamento riformista colpevole di «costruire sulla sabbia» e di ot-

---

[12] I. Silone, *Il Fascismo: origini e sviluppo*, cit. p. 25.
[13] Ivi, p. 39.
[14] Ivi, p. 41.
[15] Ivi, p. 42.
[16] Ivi, p. 61.
[17] Ivi, p. 74.
[18] Ivi, p. 76.

tenere tutta una serie di piccole riforme che pure non riescono a mettere in discussione l'intero apparato politico che rimane ben saldo nelle mani della classe avversaria.

In linea di massima dunque il Riformismo finisce con il collaborare con lo Stato, anche se poi è lo stesso Silone ad ammettere che alla resa dei conti «(...) il Fascismo emerse molto più come reazione al Riformismo che al Massimalismo».[19] Bersaglio dei riformisti si rivela infatti un bene assai raro: il profitto capitalista.

Il Fascismo si manifesta, dopo un primo momento durato all'incirca fino alla fine del 1919 in cui «(...) il tratto caratteristico dominante dei Fasci rimase un patriottismo fanatico e violento»[20], come un movimento dotato di una consistente fluidità di classe per l'arruolamento di capi e seguaci.

Silone nel quinto capitolo elenca e suddivide i simpatizzanti del Fascio in altrettante categorie o *status* sociale di appartenenza fra cui si segnalano i delinquenti di professione, i declassati e gli studenti. Ben presto il Fascismo assume così, con una certa facilità la sua caratteristica di «partito di massa».

Mussolini, centrando in pieno questo primo obiettivo, rivela proprio in tale frangente le sue migliori doti strategiche, dimostrandosi un vero demagogo sempre pronto a « (...) marciare accanto alle masse» in quanto « (...) non voleva lasciarsi sfuggire le occasioni per distoglierle dai loro scopi ed allontanarle dai loro capi».[21]

Il Fascismo stava così acquistando una sua ben precisa fisionomia politica e sociale, proponendosi a gran voce come uno dei più accreditati e promettenti candidati a « (...) risolvere la crisi organica della società italiana» ed a « (...) creare un nuovo stato».[22]

L'offensiva fascista continua con la conquista della pianura (cap. VI) e della città (cap. VII) per trovare il suo apice con la marcia su Roma «allorché, nell'agosto del 1922, fu eliminata l'ultima opposizione da parte del movimento operaio, depose le armi colui che Mussolini aveva definito il terzo combattente, ma che in realtà era stato soltanto un alleato del Fascismo e aprì al Fascismo le porte di Roma. La tragedia divenne una farsa».[23]

Silone si dedica, una volta chiariti quali furono le cause e i vari passaggi che permisero la presa di potere fascista, ad esaminare la struttura del partito e le contraddizioni che questo generò nel seno della società italiana. Un conflitto d'interessi si verificò infatti ai vertici del governo all'indomani della marcia su Roma coinvolgendo forma e contenuto del partito fascista e mettendo in discussione la sopravvivenza dello stesso che, se non fu mai sacrificato ai bisogni egemonici del capitale finanziario, in quanto «eliminare il Partito fascista avrebbe significato per lui (n.d.r. Mussolini) l'eliminazione del suo potere personale e l'assimilazione dello stato fascista agli stati conservatori»[24], fu nondimeno sottomesso ad essi.

Di particolare interesse si presenta subito al lettore il capitolo intitolato *L'alleanza tra Fascismo e Chiesa Cattolica*. Qui più che altrove risulta evidente il comune percorso sotterraneo di studi ed indagini che attraversa i saggi come i romanzi con un continuo travaso di idee e notizie. I risultati di questa ricerca conoscitiva in merito ai rapporti fra le massime autorità religiose e il regime certamente confermarono quel sentimento di estraneità nei confronti della Chiesa ufficiale che già albergava nel cuore di Silone.

---

[19] Ivi, p. 97.
[20] Ivi, p. 109.
[21] Ivi, p. 117.
[22] Ivi, p. 123.
[23] Ivi, p. 179.
[24] Ivi, p. 218.

L'accordo tra Fascismo e Vaticano si configura per lo scrittore non come « (...) un fatto isolato nè un avvenimento casuale e tanto meno un colpo di mano di un Papa o di un cardinale. Esso è lo sbocco dell'intera storia della Chiesa, la conclusione di tutto lo sviluppo precedente».[25] Per cui i Patti Lateranensi e il Concordato sottoscritti nel 1929 in Laterano da Mussolini e dal cardinale Gasparri rappresentano l'inevitabile conclusione della millenaria politica reazionaria della Chiesa Cattolica. La risposta del Papa - ricorda Silone - ai pericolosi sconvolgimenti della società italiana non si fa infatti attendere a lungo, ma « (...) è netta e chiara: la salvezza è nel Fascismo, in un Fascismo cattolico».[26]

In questa prospettiva l'enciclica Quadrigesimo Anno scritta per il quarantesimo anniversario dell'enciclica Rerum Novarum rappresenta «(...) il manifesto del Fascismo cattolico che si candida come salvatore della civiltà capitalistica».[27]

Nel capitolo quindicesimo vengono tirate le file di questo lungo e polemico, talora drammatico excursus storico; Silone prova così, a rispondere alla cruciale domanda sottesa all'intera trama del saggio: *Che cos'è il Fascismo?*. A quale tipologia di totalitarismo può essere dunque annoverato questo movimento che conquistò l'Italia, trascinandola poi in una lunga e sanguinosa guerra?

Il Fascismo per Silone «non è caduto dal cielo». Esso è il prodotto dei rapporti di classe del periodo post-bellico. Lo scrittore procede così, ad un distinguo: molte sono state infatti le idee errate che sono circolate anche intorno alla natura «totalitaria» del regime fascista. In *primis* «non si può scambiare la dittatura militare con il Fascismo. Pronunciamientos e dittatura militare sono sempre esistiti in tutti i periodi e persino in forme precapitalistiche di governo, mentre il Fascismo è un fenomeno tipico del nostro tempo».[28]

Allo stesso modo il Fascismo non può essere ridotto *sic e sempliciter* ad «un rafforzamento reazionario delle vecchie istituzioni nell'ambito delle forme parlamentari e sotto la direzione dei partiti conservatori tradizionali».[29] Si trattò quindi di un fenomeno assai più complesso che si sviluppa all'indomani dell'avvento del capitalismo in paesi strutturalmente fragili e fondamentalmente giovani. Il Fascismo dunque come una forma di totalitarismo di massa, minato fin dalle fondamenta da profonde contraddizioni interne per cui all'ultimo interrogativo del saggio su *Come si sviluppa il Fascismo*, Silone risponde ricordando come questo germogliò sulla base dell'immaturità politica del movimento operaio durante una congiuntura storica che vide allo stesso tempo crescere un forte capitalismo e di rimando, come naturale alleato, un movimento politico, il partito fascista.

Silone tuttavia, nel tornare a ribadire la sua decisa ripulsa ad ogni forma di totalitarismo, non si piega davanti agli esiti dolorosi della nostra Storia. Propugna anzi una volontà di speranza che con un preciso distacco dal contingente rammenti al lettore come a se stesso che il Fascismo « (...) può durare ancora per degli anni. Può durare ancora decenni. La vittoria del capitale sul lavoro, però, non può essere eterna. Il futuro appartiene al Socialismo. Il futuro appartiene alla libertà».[30]

---

[25] Ivi, p. 295.
[26] Ivi, p. 308.
[27] Ibidem.
[28] Ivi, p. 344.
[29] Ivi, p. 341.
[30] Ivi, p. 354